

**ALFREDO LOMBARDOZZI**

(a cura di)

# **Vivere Sopravvivere**

**Collana CULTURA MIGRAZIONE PSICHE**

*diretta da* Emanuele Caroppo e Alfredo Lombardozzi



Alpes Italia srl - Via Romagnosi 3 - 00196 Roma  
tel./fax 0639738315 - e.mail: [info@alpesitalia.it](mailto:info@alpesitalia.it) - [www.alpesitalia.it](http://www.alpesitalia.it)

© Copyright

Alpes Italia srl - Via Romagnosi, 3 – 00196 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2018

**Alfredo Lombardozi**, è membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e dell'*International Psychoanalytical Association* (IPA), nonché socio ordinario con funzioni di training dell'Istituto Italiano di Psico-analisi di Gruppo (IIPG).

Antropologo di formazione ha lavorato presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari ed è stato docente di Antropologia psicoanalitica all'Università di Chieti e de L'Aquila. È stato direttore scientifico della rivista *Koinos-Gruppo e funzione analitica*. Ha pubblicato il volume *Figure del dialogo tra antropologia e psicoanalisi* (Roma: Borla, 2006). Ha curato i volumi: *Psicoanalisi di Gruppo con bambini e adolescenti* (Roma: Borla, 2012), insieme a Luciana Mariotti, il testo *Antropologia e dinamica culturale: Studi in onore di Vittorio Lanternari* (Napoli: Liguori, 2008), insieme a Stefano Beggiora, Mario Giampà e Anthony Molino il libro *Sconfinamenti, escursioni psicoantropologiche* (Milano: Mimesis, 2014) e *L'imperfezione dell'identità* (Alpes Italia, 2015).

**In copertina:** *Arte aborigena*

#### TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene

previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

---

## INDICE

INTRODUZIONE <i>di Alfredo Lombardozzi</i> .....	VII
--------------------------------------------------	-----

---

### I

---

#### IMMAGINI E CLINICA

<b>1 Sopravvivenze: destini dell'irrapresentabile</b> <i>di Virginia De Micco</i> .....	3
<b>2 Sopravvivere, letteralmente</b> <i>di Malde Vigneri</i> .....	21
<b>3 Fuori dal tempo</b> <i>di Lorena Preta</i> .....	35
<b>4 Sopravvivere per raccontare.</b> <b>Lo sguardo di Primo Levi sui bambini di Auschwitz</b> <i>di Alessandra Balloni</i> .....	47

---

### II

---

#### INTERSEZIONI

<b>5 “L'architettura era uno dei modi di sopravvivere che l'umanità aveva ricercato” (Aldo Rossi)</b> <i>di Giovanna Goretti</i> .....	61
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

### III

<b>6</b>	<b>Seppero come non essere conformisti e lo furono</b> di <i>Alberto Sobrero</i> .....	73
<b>7</b>	<b>Il fantasma della macchina</b> di <i>Roberto Marchesini</i> .....	97
<b>8</b>	<b>Ri-vivere/sopravvivere: percorsi letterari da <i>The Star Rover</i> a <i>Suttree</i> e altre incursioni Emilia De Simoni</b> di <i>Emilia De Simoni</i> .....	111

---

**III**

**CONTESTI DI CRISI**

---

<b>9</b>	<b>Vivibilità e crisi ambientale: culture, dismisura e viversopra</b> di <i>Mauro Van Aken</i> .....	127
<b>10</b>	<b>Sopravvivere oggi</b> di <i>Rino Genovese</i> .....	153
<b>11</b>	<b>Declinare le soglie del sopravvivere.</b> <b>Le nostalgie degli ex-rivoluzionari turchi e</b> <b>le geografie del desiderio dei migranti eritrei</b> di <i>Lorenzo D'Orsi, Aurora Massa</i> .....	157

**POSTFAZIONE**

	<b>Psicoanalisi, antropologia e le poetiche della sopravvivenza</b> di <i>Fabio Dei</i> .....	177
--	--------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

---

## POSTFAZIONE

# Psicoanalisi, antropologia e le poetiche della sopravvivenza

*di Fabio Dei*

L'ampia riflessione multidisciplinare sollecitata da Alfredo Lombardozzi sul concetto di "sopravvivere" ha prodotto (in questo volume e nel convegno su cui esso è basato) contributi tanto ricchi quanto diversi nel modo di concepire e affrontare il tema. Cercando unità nei differenti approcci, mi pare siano due le principali accezioni attribuite al "sopravvivere" in relazione al "vivere". Da un lato, se la vita è il fluire della storia, ciò che sopravvive è qualcosa che resiste al trascorrere del tempo; un punto fermo, in positivo o in negativo, di una biografia, o persino qualcosa che resiste nelle generazioni al di là della vita individuale. Dall'altro lato, sopravvivere è un modo parziale, non pieno o menomato, di vivere; e allora la riflessione si sposta sulla critica degli stili di vita del mondo contemporaneo (consumistici, edonistici) che impedirebbero appunto una pienezza esistenziale e una piena valorizzazione delle facoltà umane.

Il primo significato è prevalente nei contributi psicoanalitici (clinici e non) della prima parte del volume; il secondo è dominante nei saggi di diversa provenienza disciplinare della seconda parte. Virginia De Micco, nell'intenso saggio teorico che apre il volume, tenta di porre in relazione le due accezioni, parlandone in termini di qualcosa che non muore mai completamente, e di qualcosa che impedisce di vivere pienamente. In molti dei casi clinici presentati, il nesso fra questi due aspetti è forte. Non si riesce a vivere pienamente proprio perché c'è un passato che non passa, nel quale si resta impigliati e che provoca sofferenza, impossibilità di

sviluppare fino in fondo le relazioni personali e affettive. Ma esaminiamo intanto separatamente i due punti.

## La persistenza del passato: antropologia e psicoanalisi

Il sopravvivere come persistenza può essere a sua volta inteso in due modi: in modo positivo, come capacità di certi tratti culturali di sopravvivere alla contingenza e alla caducità delle cose umane, e in modo negativo, come trauma non superato che crea un impedimento alla vita. L'accezione positiva è ad esempio quella del concetto di *Nachleben*, usato da Warburg (sempre introdotto da De Micco) per riferirsi a forme estetiche originarie che attraversano la storia dell'arte - ripresentandosi in modo inconsapevole in diverse epoche e contesti. Mi sembra importante osservare che sia la psicoanalisi che l'antropologia, nella loro costituzione tardo-ottocentesca, sono molto legate a questo tema. Per l'antropologia evolucionista, ad esempio, la tematica delle sopravvivenze (*survivals*) è cruciale: la disciplina esamina il presente in cerca di tratti che si spiegherebbero solo come passive permanenze di un lontanissimo passato. Questi giocano lo stesso ruolo dei fossili nella geologia; indicatori di strati precedenti che non sono più visibili ma continuano a influenzare la superficie del presente. L'ossessione di quest'epoca degli studi per il tema della magia, ad esempio, viene proprio da qui: radicata in un modo di pensare arcaico, essa non è affatto superata ma continua a lavorare appena sotto i nostri piedi – secondo una celebre immagine di J. G. Frazer, come un vulcano che ribolle sotto la sottile crosta della civiltà. Proprio l'autore del *Ramo d'oro* individuava l'oggetto dell'antropologia non nelle "culture primitive" in sé, bensì in uno strato, profondo, antico e magico della vita psichica, che persiste dalle età più arcaiche ed è ben presente anche nella mente moderna, anche se si mostra solo attraverso tracce e sintomi.

L'inconscio freudiano non è molto diverso: anch'esso è descritto come una località psichica "profonda", nascosta, antica (si ricordi l'ossessione di Freud per gli oggetti archeologici, di cui era colmo il suo studio): un de-

posito di persistenze, sia ontogenetiche che filogenetiche, che “sopravvivono” e nascostamente influenzano le azioni e i pensieri contemporanei. Questo passato che si rifiuta di trascorrere ha valenze ambigue. Per Frazer la persistenza sotterranea della magia è il limite al pieno conseguimento della “civiltà” e della razionalità scientifica; per Freud il cattivo passato è la fonte delle nevrosi e l’ostacolo a una piena realizzazione libidica e emotiva. Eppure leggendo i due autori si ha costantemente anche l’impressione opposta: cioè che queste dimensioni antiche e profonde rappresentino una fonte autentica di vita spirituale, e che entrare in contatto con esse costituisca un potenziamento esistenziale, un incontro con la “vera vita”. È così che li interpreta ad esempio la letteratura e l’arte modernista del primo Novecento. Come ne *La terra desolata* di T.S. Eliot, che ne è il paradigma assoluto, si cerca di mostrare come le antiche forme (le strutture del mito e del rito, in sostanza, che sono anche quelle dell’inconscio) riemergano al di sotto della inautenticità frammentaria del mondo contemporaneo, come le uniche capaci di restituirgli un qualche senso.

### **Crisi e reintegrazione**

Insomma, le due discipline si addensano attorno a una epistemologia della permanenza o della sopravvivenza, volta a cogliere e a entrare in contatto con strutture profonde del passato. Gli sviluppi successivi sia dell’antropologia che della psicoanalisi si allontaneranno spesso da questo comune nucleo. La prima si muoverà verso il funzionalismo sociologico, la seconda verso speculazioni “metapsicologiche”; le discussioni sulla priorità del determinismo psico-affettivo o di quello socio-culturale nella costituzione della soggettività umana rischiano di chiudere il dialogo tra i due approcci che era stato inizialmente così fecondo. A inizio degli anni ’60 sarà Ernesto De Martino a tornare in modo molto lucido sul problema. Il rapporto tra antropologia e psicoanalisi, egli afferma (in *Furore simbolo valore*), non può consistere solo nell’interpretazione freudiana della religione (o della cultura in generale) come sublimazione della libido o

proiezione della situazione edipica. Dovrebbe invece radicarsi nella “comune analisi del funzionamento del metodo della crisi e reintegrazione mitico-rituale, nucleo del radicamento esistenziale dell’esperienza religiosa e al tempo stesso dell’efficacia della terapia analitica” (in *Furore simbolo valore*, Milano, 1962, pp. 50-51).

Qui al centro della riflessione sta un altro aspetto del rapporto con il passato. Non le forme “archetipiche” ma gli eventi traumatici che non riescono a “passare” e bloccano la possibilità di vivere il presente. La psicoanalisi lavora cercando di “scendere” o “tornare” nel passato problematico superando la rimozione e recuperando il punto critico. L’antropologia, da parte sua, individua questo stesso meccanismo nelle dinamiche del rito religioso, almeno in due sensi diversi. Uno è il meccanismo culturale collettivo della “Grande festa”: il momento in cui, all’interno di una concezione ciclica (non vettoriale) del tempo, la “fondazione del mondo” si rinnova annualmente. Il trascorrere pericoloso e incerto della storia subisce per così dire un “reset”. I morti tornano sulla terra: alla diade vivere/sopravvivere va aggiunto qui il concetto di ri-vivere. Si ricomincia da zero, i peccati sono in qualche modo cancellati e le energie vivificanti degli antenati fondatori messe ogni volta di nuovo in gioco. La seconda tipologia di pratica religiosa che implica il rapporto col passato è quella dei complessi mitico-rituali terapeutici, come il tarantismo che tanto interessa a De Martino. La crisi della presenza consiste nel restare impigliati in un cattivo passato, che va recuperato riconfigurandolo in termini culturalmente ordinati e legittimati dalla tradizione. Il rito conferisce pensabilità a stati puramente affettivi, ordine al caos, parole a ciò che di per sé non può esser detto. Il suo meccanismo consiste nel ripercorrere la crisi, simulandone le caratteristiche, per poi sfociare nel momento di “reintegrazione”, risalita verso la superficie.

In definitiva, per De Martino si tratta di entrare nella storia tagliando i ponti con il passato (come nella sua analisi del lutto, il cui senso è consentire di allontanarsi dalle tombe): non dimenticandolo, ma trasformandolo nel valore. Trasformandolo dunque, da sintomo aggressivo che ritorna in modo irrelato e compulsivo, in memoria culturale. L’analogia col metodo



psicoanalitico è evidente. Salvo il fatto che nella psicoanalisi la dinamica crisi-reintegrazione passa attraverso un “lavoro psichico” di tipo linguistico; nel rito (religioso o laico che sia) passa prevalentemente attraverso il corpo e i sensi. L'ordine culturale prodotto dalle pratiche del tarantismo, del lutto o della magia è corporeo e percettivo, e non implica necessariamente l'articolarsi di una consapevolezza discorsiva. Ritroviamo questa dualità (linguaggio-corpo) nelle articolazioni moderne e laiche dei riti di crisi e reintegrazione a fronte di eventi traumatici collettivi. Tema, questo, su cui si è sviluppata negli ultimi decenni una letteratura storiografica e socio-antropologica molto ampia (in linea con quelli che si suole chiamare i *memory studies*). Le forme della memoria collettiva e “traumatica” passano necessariamente dalla necessità di plasmare racconti, di costruire cioè narrazioni esemplari e condivise degli eventi (che entrano fra l'altro in relazioni complesse con quella che si può chiamare la verità storica, vale a dire con i criteri di oggettività ricostruttiva condivisi dalla comunità storiografica). Ma hanno altrettanto bisogno di momenti simbolici, nei quali la memoria diventa concretamente percepibile incorporandosi in luoghi, oggetti, performance rituali. La materialità del monumento, e quella dei corpi che si incrociano, si coordinano e si riconoscono nella manifestazione di piazza, in un clima di durkheimiana effervescenza collettiva, sono ingredienti cruciali delle pratiche pubbliche di crisi e reintegrazione, come analizzate in molti saggi del volume.

### **Vite inautentiche?**

L'altro significato del termine “sopravvivere” che il libro presenta ha a che fare con i fattori di disagio che nelle società contemporanee (soprattutto occidentali) impoveriscono la qualità della vita e delle relazioni sociali. Si sopravvive senza riuscire a vivere veramente, a sviluppare cioè fino in fondo le facoltà vitali e intellettuali che definiscono una piena umanità. È la lettura che emerge ad esempio dal bel saggio di Lorena Preta, a partire dal film di Jarmusch *Solo gli amanti sopravvivono*, e al gioco

di specchi che esso propone tra i vampiri, sopravvissuti che aspirano a una pienezza esistenziale, e una umanità che vi ha da tempo rinunciato. O, ancora, dalla critica pasoliniana alla modernità ripercorsa da Alberto Sobrero. Gli elementi della odierna esperienza sociale che produrrebbero questi risultati sono sintetizzabili in alcuni punti:

- a) La frammentazione della vita sociale, legata alla sempre crescente individualizzazione delle pratiche quotidiane e al venir meno della funzione di supporto non solo delle comunità tradizionali, ma anche dei gruppi associativi intermedi (indebolimento della famiglia, delle appartenenze religiose, politiche, subculturali etc.);
- b) Precarietà (“liquidità”) crescente delle strutture della vita quotidiana e degli assetti esistenziali, accentuata dalla strutturale crisi economica e dalle risposte neoliberiste che essa suscita;
- c) Ruolo del consumismo, che accentua la dimensione dell’avere rispetto a quella dell’essere, le tendenze utilitariste e edonistiche a scapito delle relazioni sociali. Secondo molte teorie sociologiche il consumismo sarebbe strettamente legato anche all’impoverimento della sfera pubblica e politica che caratterizza le società tardo-industriali. Secondo una suggestiva immagine di Zygmunt Bauman l’agorà, il luogo dei dibattiti sui beni e gli obiettivi comuni, è desertificata: non più, come nei totalitarismi novecenteschi, perché controllata e immobilizzata da uno stato forte, ma perché resa vana dalla totale privatizzazione dell’esistenza quotidiana e dall’impoverimento della *paideia*;
- d) L’invasione della tecnologia, che assorbe le attenzioni degli individui distogliendole dal piano relazionale e producendo “bolle di realtà” e fenomeni di alienazione che isolano le persone in universi virtuali e solitari. La televisione è stata a lungo analizzata in questa chiave, e più di recente il telefonino, i videogiochi, l’uso compulsivo di internet e dei social media etc.).

## **Lo snobismo dei vampiri**

Queste tematiche rappresentano a loro volta un terreno di incontro e confronto cruciale tra antropologia, sociologia e psicoanalisi. Per quest'ultima, il problema è che le nuove tecnologie e le connesse forme di vita hanno implicazioni patologiche, producendo forme distorte di relazionalità, di sessualità, di rapporto con il corpo, con il tempo, con la morte. Nel dibattito pubblico, gli psicoanalisti sono stati in prima fila nella critica alla modernità tecnologica e alla sua distruzione del "senso" – che un autore come Luigi Zoja, ad esempio, identifica con l'incapacità di vivere i miti universali. L'antropologia è stata a sua volta tentata dalla contrapposizione tra l'autenticità delle forme di vita tradizionali (che per oltre un secolo sono state il suo principale oggetto di studio) e l'inautenticità di quelle contemporanee. Le prime incentrate sulle relazioni sociali e sul rapporto stretto con l'ambiente naturale, le seconde produttrici di isolamento e disarmonia ecologica. Anche qui, con la tendenza a vedere l'inaridimento della mitopoiesi come l'effetto più pericoloso e subdolo della modernità.

Ma queste posizioni, in una prospettiva più specificamente etnografica, mostrano anche seri limiti (come l'antimodernismo romantico da cui in ultima istanza derivano). L'attribuzione di inautenticità al presente è spesso **aprioristico**; non tiene cioè conto dei significati che effettivamente gli individui e i gruppi sociali attribuiscono a quella cultura di massa che ne costituisce l'ambiente di vita. Che gli intellettuali trovino banali o persino disgustosi i prodotti dell'industria culturale è ovvio: ma limitarsi a riaffermarlo non serve che a ribadire la loro distanza da quei ceti popolari dotati di assai minor capitale culturale. Se invece il problema è capire quelle persone (nell'accezione sia analitica che antropologica), occorre assumere la postura etnografica e sforzarsi di considerare il mondo dal loro punto di vista. Quando ciò accade, si scoprono universi insospettati. Si scopre ad esempio che lo shopping compulsivo non è l'abbandono dell'essere per l'aver, ma un'attività antropologicamente densissima la cui posta in gioco sono esattamente le relazioni affettive e sociali; che la passione

delle casalinghe per le *soap operas* media e socializza la riflessione sulle proprie strutture di soggettività e di desiderio; che l'uso dei telefonini o dei social media da parte degli adolescenti non implica necessariamente isolamento e chiusura quasi autistica ma, molto spesso, l'arricchimento delle reti relazionali e delle potenzialità espressive.

Naturalmente queste tesi – la visione “apocalittica” come quella “integrata”, per usare le vecchie categorie di Eco – andrebbero volta per volta dimostrate, entrando da vicino nella grana sottile delle pratiche sociali. Sono convinto che un approccio etnografico ravvicinato ci possa mostrare sotto la superficie “plastificata” della vita quotidiana di oggi una complessità di dinamiche psichiche e culturali non inferiore a quella che attribuiamo al più autentico passato. È proprio vero, ad esempio, che non sappiamo più vivere i miti? O non sarà che non riusciamo a identificarli nei linguaggi nuovi e sempre mutevoli che costituiscono oggi la nostra cultura popolare? Non sarà che i vampiri di Jarmusch sono troppo snob (non abbastanza analisti, né abbastanza etnografi) per capire il significato della vita della gente che li circonda (gente vera, storica ma per loro insignificante)? In fondo, fuori dal flusso della storia sono proprio loro: il che è preoccupante se, come credo, i vampiri di *Solo gli amanti sopravvivono* sono una metafora degli intellettuali.

Mi sembra molto pericoloso, in fin dei conti, assumere la postura di giudici che stabiliscono quali esistenze sono autentiche e quali si limitano a sopravvivere. D'accordo, in questi giudizi c'è un elemento di critica sociale che può risultare talvolta utile e illuminante. Al contempo, però, i nostri strali contro comunicazione mediale, telefonini o Facebook rischiano di assomigliare grottescamente alle invettive sette-ottocentesche contro i romanzi, colpevoli di corrompere moralmente le fanciulle. In conclusione possiamo forse ricomporre i due corni della riflessione sulla “sopravvivenza” che ho cercato di delineare. La sfida è proprio capire se e come nella cultura pop che pervade il nostro ambiente comunicativo, nelle forme di esistenza apparentemente incomplete e menomate del presente, non si manifestino in realtà ancora quelle potenti strutture produttrici di senso che sappiamo riconoscere solo nel passato.

